

## VI domenica del Tempo Ordinario – Anno A - 2023

### **“Dare compimento”: non solo in termini di radicalità, ma prefigurazione della “forma” pasquale** (il rapporto tra Gesù e le Scritture Sante)

Questa domenica siamo posti di fronte a una dimensione fondamentale della vita di fede: dare pienezza. La fede non è un puro assenso intellettuale, è aderire a Dio attraverso, nella, vita. Perciò è un processo, una storia: in cui ha fatto irruzione - grazia di origine, grazia di senso e grazia di pienezza - Gesù.

Nell'esistenza del popolo eletto da Dio, amato come un primogenito, sta il Dono originario di Dio - la Torah. Imperfetta è la traduzione - già nel greco - con “Legge” (νομός)<sup>1</sup>. Torah a cui si aggiungono “i Profeti” che della Torah schiudono il mistero: non privilegio di elezione, ma grazia di un cuore nuovo. È la prima Rivelazione, in atti e parole, di Dio. Il Dono originario di Dio che sceglie, libera da schiavitù, conduce attraverso il deserto. Dono che - attraverso le tribolazioni e erramenti della storia - viene poi ripreso nella crisi della monarchia, della deportazione e dell'esilio attraverso la rivelazione profetica. I profeti aprono la Torah a un Oltre significato in molti modi simbolici: Messia, Regno, Nuova Alleanza, “Cosa nuova”, “Cuore nuovo”, “Cuore di carne”, “Torah scritta nel cuore”.

Ebbene, Gesù ha appena annunciato la felicità che si è fatta vicina -nella sua persona-, negli ultimi, nei discepoli. Ed ecco: subito di seguito annuncia il passaggio interpretativo cruciale del Dono di Dio - che solo la sua morte e risurrezione renderà comprensibile, attraverso il dono dello Spirito: “sono venuto non per abolire, ma per portare a pienezza Torah e Profeti”.

Gesù non intende abolire la Torah, dono d'amore tra Dio e il popolo da lui gratuitamente creato, a partire dal nulla di uno sparuto agglomerato di schiavi. Non abolisce ma porta a pieno svelamento. Anche se alcuni suoi gesti - ad esempio alcuni miracoli compiuti provocatoriamente in giorno di

---

<sup>1</sup> È possibile tradurre νόμος anche con «insegnamento», proprio sulla falsariga del titolo in greco di quel documento giudeocristiano tanto vicino al primo vangelo, la Didaché (vedi introduzione). Per l'espressione «Torà e Profeti» cfr. nota a 7,12. Per “confermare” la versione CEI traduce «dare pieno compimento», ma l'aggettivo «pieno» non c'è nel greco, ed è pleonastico rispetto al significato del verbo. Del verbo πληρόω è difficile stabilire un significato univoco, perché implica diverse idee, quali «riempire», «realizzare», «compiere», «valorizzare». Il detto di Gesù nel presente versetto è importante non solo per il suo spessore teologico, ma anche perché è una delle poche parole di Gesù presenti nel Talmud babilonese: «Non sono venuto per togliere alla Torà di Mosè né per aggiungere alla Torà di Mosè» (Shabbat 116). Ancora importante è il fatto che questo detto si trovi anche nel Vangelo ebraico di Matteo: «Non pensiate che sia venuto per annullare la Torà, ma per compierla: in verità vi dico [sono venuto...] non ad aggiungere una parola alle parole della Torà, né a sottrarne una». È interessante notare che queste due testimonianze sono simili a un passo della Didaché, «Non trascurerai i precetti del Signore, ma custodirai ciò che hai ricevuto senza aggiungere o togliere nulla» (5,13), e tutte rimandano a Dt 4,2, dove è scritto «Non aggiungerete nulla a ciò che io vi comando e non ne toglierete nulla, ma osserverete i comandi del Signore, vostro Dio, che io vi prescrivo» (cfr. anche Dt 13,1). 5,18 Amen (ἀμήν) — Tradotto in altre versioni anche con «in verità», αμήν è usato trentuno volte da Matteo (mai nella forma geminata «Amen amen», caratteristica di Giovanni, nonostante la variante a Mt 6,2 presente nel codice Sinaitico [K] e in un altro testimone). La particella, sempre associata al verbo λέγω («dire»), significa «vi assicuro che...», «è vero», «è certo», e apre una solenne dichiarazione, sempre sulla bocca di Gesù. Sembra voglia significare che quanto è detto in quelle parole non è immediatamente evincibile dalla logica umana: è una rivelazione di Dio, attraverso il suo inviato Gesù. Né un singolo iota né un singolo apice— Lo iota è la nona lettera dell'alfabeto greco, ma qui il corrispondente dell'ebraico *yod*, la più piccola lettera dell'alfabeto ebraico; l'apice (CEI: «trattino») è una parola che deriva da κέρα, «corno», e qui (come nel parallelo Lc 16,17) indica i trattini ornamentali della scrittura quadrata ebraica. Il detto probabilmente significa che la Torà deve essere osservata interamente, senza trascurarne anche il minimo dettaglio. Nel Talmud si dice che cambiare o tralasciare anche solo il «trattino», «segnetto» di una *yod* rende invalida una *mezḇzá* o anche un intero rotolo di Torà; siamo in un contesto relativo alle attenzioni richieste a uno scriba quando realizza un testo a scopi liturgici.

sabato, certi segni di guarigione che sfidavano la visione sacrale del Santo – non sono stati compresi, e per il velo del sospetto hanno suscitato negli interpreti ufficiali delle Torah censura e reazioni molto ostili.

Gesù, in verità, è totalmente obbediente al Padre e ne osserva la Legge, fin nei dettagli più infimi (lo «iota» e il «trattino» costituiscono dettagli grafici di influenza minima): perché sa che è proprio nelle realtà più piccole che si vivono le fedeltà più grandi (cfr. Lc 16,10).

Allo stesso tempo, però, egli si pone come interprete autorevole dei comandi di Mosè. Questo è il senso delle antitesi: «*Avete inteso che fu detto, ma io vi dico*». Gesù così dicendo non rigetta, anzi, interpreta in modo sovrano la legislazione mosaica, intensificando la radicalità del Dono.

Egli pone, così, tutta la questione sul livello della giustizia più alta: quella dell'amore. Al riguardo Paolo dirà: «*Pieno compimento della Legge è l'amore*» (Rm 13,10). In questo senso potremmo individuare Gesù come un "pio trasgressore": «pio», in quanto fedele osservante della Legge mosaica, «trasgressore» (dal latino *transgredior*: «superare», «oltrepassare»), in quanto ne supera il senso legalistico, riconducendola al suo cuore pulsante: il comandamento dell'amore.

La Legge – data da Dio al suo popolo amato e fragile come dono di Alleanza, anello nuziale – è rimasta mummificata, fissa, immobile, pur dilatandosi oltre misura in "precetti su precetti (Is 28,10). E Gesù le restituisce il movimento, la leggerezza, ne rivela l'unità. La forza creativa. La Legge imprigionata nelle forme, che ha raggiunto dimensioni spropositate, è una Legge de-formata, che non manifesta più le intenzioni di Dio, il piano del suo amore. Gesù la libera da queste ingessature devianti, da queste armature esteriori, ne fa esplodere le contraddizioni, ne fa avvertire il senso, l'anima, la logica di fondo, ne rivela le conseguenze, la ricchezza e le potenzialità per il presente: la forza generatrice di futuro. Le restituisce il dinamismo – rimasto congelato.

Questo ci riguarda profondamente: perché investe anche la nostra storia di credenti, di ricerca nella fede: i doni originari, senza pentimento, per essere custoditi nella loro vitalità trascendente – che spinge sempre oltre – vanno incessantemente giocati, arrischiati nella vita, a contatto con la rugosità della storia. E così trovano pienezza. L'essere umano infatti è domanda, divenire; è – come dice Isacco di Ninive – narrazione intelligente di quel "svuotò se stesso" nel quale consiste il Dono per eccellenza – la vita di Gesù. Unica, vera pienezza dell'umano. E della Torah.

Che cosa dunque vuol dire "dare compimento"? portare a piena misura – incarnare a piena misura. **In Gesù** le potenzialità interne alle Scritture Sante sono state fatte emergere compiutamente e, **in lui**, l'adesione dell'uomo alla parola di Dio è stata solo *Sì*. Di fatto l'evangelista Matteo all'interno della molteplicità delle scuole interpretative – senza l'interpretazione, la Scrittura non vive –, presenta Gesù come l'interprete finale; l'atteso, capace di svelare in termini inequivocabili la volontà di Dio sottesa a ogni pagina della Torah e dei profeti, volontà nascosta persino nella più piccola lettera dell'alfabeto, lo iota (*jod*), e in ogni trattino o virgola (Mt 5,18-19).

In Gesù – il Messia fatto carne nel Servo che "prende su di sé" –, la Torah raggiunge il suo pieno adempimento. E così comprendiamo grazie a lui che nelle Scritture, tutte, ci è dato vedere e ascoltare la misteriosa intenzione creatrice del Padre che Gesù fa emergere a piena luce: «**Siate figli** del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45). Di questa figlialità, in cui sta la «giustizia sovrabbondante» (Mt 5,20), Gesù è l'esegesi (Gv 1,18) "adempita" in parole e in opere; è lui che ci apre gli occhi a leggere tutta la Scrittura come racconto dell'amore incondizionato del Padre. Da questo polo di luce che è la sua

esistenza di Figlio, anche tutte le realtà umane traggono la propria figura di compimento, di pieno adempimento. Anche la nostra piccola storia.

Una realtà, ogni realtà corporea, ha in sé un nucleo vitale, e del materiale inerte. E occorre discernere bene. Se io considero il prezioso della noce il guscio, il compimento della noce sarà il bruciare nel fuoco. Ma se riconosco che il proprio della noce è nel gheriglio, tenerissimo e dal sapore inconfondibile, allora compimento della noce sarà il nocino: puro distillato dell'essenza. E il guscio deve cadere, schiacciato, a pezzi. Anche noi dobbiamo imparare questa arte del compimento che parte dalla ricerca del nucleo vitale. E del necessario superamento della scorza.

“Compiere” dunque è dare pienezza, piena verità: cogliere la parte vitale di una realtà e portarne la dinamica alle conseguenze ultime. Anche con i necessari passaggi di trasformazione (come il bruco che si perde trasformandosi in farfalla). Capire questo è decisivo oggi più che mai. Per trovare **oggi** il metodo di camminare, di aprirci al futuro, a partire da quanto in questo cambiamento d'epoca viviamo, soffriamo, speriamo: la presa d'atto della nostra incompiutezza, del limite di ogni concreta realizzazione delle nostre mani, e la via per cercare la compiutezza unica, nell'amore fino alla fine. Gesù ha rivelato la forma compiuta del compimento in modo inequivocabile: il legame con Dio, l'Abbà, da lui rivelato compiutamente nel servizio dello schiavo (Gv 19,30: “Compiuto!”). Questa è la dinamica del compimento.

Viviamo questa domenica, queste pagine bibliche, come concreta chiamata e attrazione del Signore a nuovo inizio in questa direzione.

È la qualità pasquale della vita di fede. In Gesù la parola di Dio - di cui la Scrittura è il grembo - raggiunge il suo apice e in lui, nella sua pasqua, le interpretazioni di tale Parola hanno il loro ultimo criterio di discernimento. *Omnem novitatem attulit semetipsum afferens*”. (Ireneo, A. H., IV. 34.1).

Tale novità, che ha la forma del portare a compimento, si configura non in un qualsiasi successo ma come “nuova giustizia”. Non si tratta dunque di un gradino superiore di perfezione, ma di semplice fedeltà. Lasciarsi fare dalla beatitudine annunciata da Gesù e calata in ogni atteggiamento di vita. È l'interpretazione del Messia - che è Servo-in-ascolto - della Parola della Torah.

La convinzione che Torah e profeti abbiano in Gesù il loro senso pieno e lo splendore della loro luce genera una grande responsabilità. Di non scartare nulla di quanto è umano, vivo, parziale, fragile, al limite del soffocamento sotto le macerie.

Dopo aver enunciato, con le beatitudini, le condizioni che consentono l'ingresso nel Regno dei cieli, ora Gesù approfondisce il senso di quella giustizia che, già presente tra le beatitudini (Mt 5,6.10), designa la fedeltà obbediente alla volontà di Dio espressa nella Torah. Questa parola - “**giustizia**” - che ritornerà alcune volte nel discorso della montagna (Mt 5,20; 6,1.33), invita l'uditore di Gesù a una fedeltà più radicale alle esigenze richieste dalla Torah stessa. Più radicale, cioè più autentica, più integrale, rispetto a interpretazioni correnti all'epoca di Gesù: “Se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel Regno dei cieli” (Mt 5,20). Per questo Gesù subito specifica di non essere venuto per abrogare la Torah, ma per darle pienezza e compimento, e subito di seguito fornisce alcuni esempi di tale comprensione più radicale della Torah.

Anzitutto però Gesù rivela **il senso della sua missione**: egli è venuto non per abrogare, per dissolvere la Torah, ma per darle compimento. È venuto per portare a pienezza. Questa

dichiarazione di fondo impedisce di intendere le frasi successive come antitesi in cui Gesù si opporrebbe alla Torah. In realtà, il secondo elemento della frase (introdotto da: “ma io vi dico”) svela il senso racchiuso nel primo (“Avete udito che fu detto”): dunque **non sopprime, ma esplica**. Rivela il senso pieno.

Gesù non si oppone alla Scrittura della Prima Alleanza – scrittura per “opera della mano di Dio” (Es 32,18; 32,16), ma a interpretazioni e spiegazioni della Scrittura date dagli scribi. Dunque il testo non autorizza alcuna lettura antitetica. “Dare pieno compimento” significa poi sia realizzare, mettere in pratica, sia riempire, colmare, rivelare pienamente, manifestare il vero significato. Come scrive Ireneo di Lione: “Il Signore non ha abolito, ma ampliato e completato i precetti naturali della Legge, quei precetti per mezzo dei quali l’uomo è giustificato” (*Adversus Haereses* IV,13,1). È talmente vero che Gesù non intende abrogare la Torah che specifica che neppure un iota, la lettera più piccola dell’alfabeto ebraico, e neppure il segno apparentemente meno significativo della stessa Torah – un trattino –, passeranno senza che “tutto sia avvenuto”, ovvero senza che ogni parola dello “sta scritto” abbia trovato compimento. Questo “tutto” si riassume, per Matteo, nel vangelo del Regno: “Questo vangelo del Regno sarà annunciato in tutto il mondo, perché ne sia data testimonianza a tutti i popoli; e allora verrà la fine” (Mt 24,14).

Gesù, in più, riprende la distinzione rabbinica fra comandi piccoli e grandi, leggeri e gravi, ed esorta a non trascurare nemmeno i comandi più piccoli (Mt 5,19); anche se, certo, chiede di custodire una gerarchia e di non anteporre i comandi più piccoli alle esigenze più rilevanti e decisive della Torah: “Guai a voi, scribi e farisei ipocriti, che pagate la decima sulla menta, sull’aneto e sul cimino, e trasgredite le prescrizioni più gravi della Legge: la giustizia, la misericordia e la fedeltà” (Mt 23,23).

Quanto poi alla logica di sovrabbondanza della giustizia che i discepoli di Gesù sono chiamati a assumere rispetto alla mentalità di scribi e farisei (Mt 5,20), si tratta evidentemente di un superamento qualitativo, non quantitativo, un superamento che va nella direzione della completezza, della perfezione a cui Gesù esorta i suoi discepoli: “Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro che è nei cieli” (Mt 5,48). E di tale giustizia superiore vengono ora dati diversi esempi (Mt 5,21-48).

Gesù non porta all’abolizione dell’Antico Testamento e della sua esperienza di Alleanza (i Salmi ce la fanno respirare ogni giorno), ma propone compimento e pienezza: Dio infatti interviene per trasformare il cuore dell’uomo, per renderlo capace di accogliere pienamente il dono divino, per abilitarlo ad una vita nuova. Questa è l’unica buona notizia della storia umana, cosmica. Se l’uomo non è reso capace di applicare la Torah, nessuna riforma, per intelligente che sia, avrà mai successo.

Il Vangelo perciò non è una legge più severa e restrittiva: è piuttosto il perfezionamento dell’uomo, il suo coinvolgimento totale nel progetto divino. Questa realtà è indicata con il termine “giustizia”, che dice una **nuova relazione con Dio**, resa possibile e donata dal Signore Gesù: in questo senso la giustizia dei cristiani supera quella dei farisei.

Entriamo più direttamente nel testo evangelico. Questo testo di Matteo è composto di cinque elementi, detti “antitesi”, segnati tutti da formule che si ripetono in modo strutturante. Le prime tre antitesi esaminano tre comandamenti del Decalogo e ne offrono una lettura cristiana di approfondimento.

Anzitutto Gesù precisa che la relazione con il fratello è un fatto molto serio e una cattiva relazione è questione di vita o di morte.

Poi va alla radice della relazione d'amore fra uomo e donna: offrendo l'ideale della limpidezza, Gesù indica come il cuore semplice, senza doppiezze, faccia nascere decisioni buone.

Quindi contesta la prassi del giuramento e va alla radice del problema della veracità e della menzogna: la parola che esce all'esterno dell'uomo deve corrispondere al sentimento e al pensiero che sono dentro l'uomo.

Le prime quattro "antitesi" - già s'è detto che non è corretto chiamare antitesi, sono piuttosto svelamenti del senso racchiuso nella Torah -: sono modi del "sale" e della "luce" di entrare nella vita. Andare alle radici delle parole, degli atti, dei pensieri. Andare al cuore.

Omicidio, adulterio, giuramento, legge del taglione, il comandamento dell'amore.

Di fatto l'evangelista Matteo all'interno della molteplicità delle scuole interpretative della Torah, presenta Gesù come l'interprete perfetto di essa, come l'atteso a svelare in termini inequivocabili la volontà di Dio sottesa a ogni pagina della Torah e dei profeti, volontà nascosta persino nella più piccola lettera dell'alfabeto, lo iota (*jod*), e in ogni trattino o virgola (Mt 5,18-19).

Scritture dunque uguali a icone verbali in cui è dato vedere e ascoltare la ineffabile intenzionalità del Padre che Gesù, nella lettura mattea e cristiana, fa emergere a piena luce: «Siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,45).

Di questa filialità in cui sta la «giustizia sovrabbondante» (Mt 5,20) Gesù è il vivente commento adempiuto in parole e in opere, è colui che dischiude a leggere tutta la Scrittura come racconto dell'amore incondizionato del Padre in lui fatto carne.

È in questa ottica che vanno lette le "antitesi": «Avete inteso che fu detto agli antichi ... Ma io vi dico» (Mt 5,21-37). Qui l'«avete inteso» si riferisce direttamente ai commenti alle Scritture fatti in sinagoga e nelle scuole rabbiniche, mentre il «fu detto» rimanda a Dio stesso come fonte prima da cui esce la Parola sorgente di una storia di alleanza di cui la Scrittura è memoria e testimonianza; e per «antichi» si intende la catena di quanti hanno trasmesso oralmente la Torah, dal Sinai in avanti.

La quarta antitesi annuncia il **primato della relazione sul rito**: il rito può (deve) essere interrotto per cercare e attuare la riconciliazione con il fratello. Le relazioni umane sono il luogo del vero culto a Dio. Per questo la riconciliazione e la pace con il fratello sono elementi essenziali per l'autentica celebrazione eucaristica.

Da questi esempi efficaci comprendiamo che l'approfondimento e la radicalizzazione del senso della Torah operati da Gesù siano anche approfondimento e radicalizzazione della libertà umana che trova nel *cuore* la sua sede invisibile e nelle relazioni con gli altri il luogo del suo manifestarsi come *responsabilità liberante*.

"Ma io vi dico". Gesù entra nel progetto di Dio non per rifare un codice, ma per rifare l'orizzonte del cuore, la misura dilatante dell'umana risposta al Dono dell'Alleanza. "Non ucciderai; ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello...", chi nutre rancore è potenzialmente un omicida.

Gesù va diritto al movente delle azioni, alla radice, al laboratorio dove si assemblano i gesti. L'apostolo Giovanni affermerà una cosa enorme: «Chi non ama suo fratello è omicida» (1 Gv 3,15). Chi non ama, uccide. Il disamore non è solo il mio lento morire, ma è un incubatore di violenza e omicidi.

“Ma io vi dico: chiunque si adira con il fratello, o gli dice pazzo, o stupido...”, è sulla linea di Caino. Gesù mostra i primi tre passi verso la morte: l'ira, l'insulto, il disprezzo, tre forme potenziali di omicidio. L'uccisione esteriore viene dalla eliminazione interiore dell'altro. “Chi gli dice pazzo sarà destinato al fuoco della Geenna”. Geenna non è l'inferno, ma quel vallone alla periferia di Gerusalemme, dove si bruciavano le immondizie della città, da cui saliva perennemente un fumo acre e cattivo. Gesù dice: se tu disprezzi e insulti il fratello tu fai spazzatura della tua vita, la butti nell'immondizia; è ben più di un castigo, è la tua umanità che si corrompe e va in fumo.

Queste parole che sono tra le più radicali del Vangelo si rivelano per contrasto le più umane, perché Gesù parla della vita, con le parole proprie della vita: «Custodisci le mie parole ed esse ti custodiranno» afferma il Sapiente nella prima lettura (cf Sir 15,16; Pr 4,4.6), e non finirai nel letamaio della triste storia del male.

“Avete inteso che fu detto: non commettere adulterio. Ma io vi dico: se guardi una donna per desiderarla sei già adultero”. Non dice semplicemente: se tu desideri una donna; ma: se guardi per desiderare, con atteggiamento predatorio, per conquistare e violare, per sedurre e possedere, se la riduci a un oggetto da prendere o collezionare, tu commetti un reato contro la grandezza di quella persona. Adulterio viene dal verbo *a(du)lterare* che significa: tu alteri, cambi, falsifichi, manipoli la persona. Le rubi il sogno di Dio. Adulterio non è tanto un reato contro la morale, ma un delitto contro la persona, deturpi il volto alto e puro dell'uomo.

Terzo ambito di deterioramento dell'umano, pur creato a immagine: “Ma io vi dico: Non giurate affatto; il vostro dire sia sì, sì; no, no”. Dal divieto del giuramento, Gesù va fino in fondo, arriva al divieto della menzogna. Di' sempre la verità e non servirà più giurare. Non abbiamo bisogno di mostraci diversi da ciò che siamo nell'intimo. Dobbiamo solo curare il nostro cuore, per poi prenderci cura della vita attorno a noi; c'è da guarire il cuore per poi guarire la vita.

Esiste un serio impedimento alla relazione vera e autentica con Dio. È un atteggiamento rivestito e travestito di religiosità: l'osservanza scrupolosa, meticolosa ed esteriore della Legge. *Corruptio optimi, pessima*.

Ecco allora che nel Vangelo di questa domenica, Gesù è la novità che assume e trasforma l'antico - una nuova interpretazione della relazione di alleanza con Dio: la Torah e i Profeti non si raggiungono dall'esterno, si vivono cambiando il cuore e accogliendo la Parola trasformante di Gesù. La giustizia umana è centrata su di me, la giustizia di Dio, invece, suona così: accolgo Cristo e Lui, rinnovando il mio cuore, mi rende capace di vivere la Torah e i comandamenti.

La fede è una relazione d'amore appassionata, nella quale mi lascio plasmare dalla Presenza, che mi mette in cammino verso il Signore e mi apre al mistero dell'altro.

Gesù non è venuto a darci una nuova Legge, ma a ricostruire il cuore e sanare quelle ferite che ci impediscono di viverla pienamente.

I versetti 23-24 attestano il *primato della relazione sul rito*: il rito può essere interrotto per cercare e attuare la riconciliazione con il fratello. Le relazioni umane sono il luogo del vero culto a Dio. Per questo la riconciliazione con il fratello è elemento essenziale per l'autentica celebrazione eucaristica. Meglio non partecipare all'Eucaristia che parteciparvi smentendo nella prassi ciò che si celebra con il rito: "Chi è in lite con il suo amico, non si riunisca con voi finché non si siano riconciliati, in modo che non sia profanato il vostro sacrificio" (*Didaché XIV,2*). Nella *Didascalia Apostolorum* si ordina: "O vescovi, affinché le vostre preghiere e i vostri sacrifici siano graditi, quando vi trovate in chiesa per pregare, il diacono deve dire ad alta voce: 'C'è qualcuno che è in lite con il suo prossimo?', in modo che, se ci sono persone che sono in lite tra loro, tu li possa convincere a stabilire la pace tra loro" (II,54,1).

Anche le parole dei vv. 25-26 sottolineano l'urgenza della riconciliazione. Il "presto" (Mt 5,25) nasce dalla coscienza che ormai "il Regno dei cieli si è avvicinato" (Mt 4,17) e il tempo dell'oggi è l'occasione della conversione e della riconciliazione prima della venuta gloriosa del Figlio dell'uomo.

Infine, l'ammonimento di Gesù sul giuramento (versetti 33-37) è un invito alla *responsabilità della parola*. Gesù radicalizza il divieto divino a giurare il falso e dice di "non giurare affatto". Gesù opera una desacralizzazione e chiede al credente una laica adesione alla parola pronunciata senza chiamare in causa elementi sacri come testimoni della veridicità del proprio dire. Il nostro parlare dev'essere talmente semplice da non aver bisogno di giuramenti.

In sintesi: dopo aver annunciato, con le beatitudini, le condizioni che consentono l'ingresso nel Regno dei cieli, ora Gesù approfondisce il senso di quella giustizia che, già presente tra le beatitudini (Mt 5,6.10), designa la fedeltà obbediente alla volontà di Dio espressa nella Torah. Questa parola - giustizia - che ritornerà alcune volte nel discorso della montagna (Mt 5,20; 6,1.33), invita l'ascoltatore di Gesù a una fedeltà più radicale alle esigenze richieste dalla Torah stessa. Più radicale, cioè più autentica, più integrale, rispetto a interpretazioni correnti all'epoca di Gesù.

Il Vangelo, giustizia che sovrabbonda, perciò non è solo una legge più severa e restrittiva: è piuttosto la trasformazione dell'umano - grazie a Gesù -, il suo coinvolgimento totale nel progetto divino. Questa realtà indicata con il termine "giustizia", che indica una nuova relazione con Dio, è resa possibile e donata dal Signore Gesù: in questo senso la giustizia è "più grande": non per uno scatto di promozione ma per il cuore "nuovo", di carne generato nella creatura umana grazie al battesimo in Gesù. Ciò che esce dall'uomo, dalla sua interiorità rigenerata - e non una sua presunta superiorità morale, mistica o "gnostica" - è "più grande". Come cantiamo nel Salmo 35, giustizia superiore è solo la Grazia accolta in cuore:

<sup>36,7</sup> la tua giustizia è più alta dei monti:  
il tuo giudizio sovrasta l'abisso!  
Uomini e fiere tu salvi, Signore:

<sup>8</sup> com'è prezioso, o Dio, il tuo amore,  
le ali tue allarghi su uomini e dèi.

<sup>9</sup> Fino all'ebbrezza essi gustano i beni  
che fanno ricca la tua dimora:

bevono al fiume del sognato Eden  
e di delizie, Iddio, li disseti!

<sup>10</sup> Vera sorgente tu sei della vita,  
nella tua luce vediamo la luce.

<sup>11</sup> Grazia concedi a chi ti conosce,  
la tua giustizia ai mondi di cuore.

*Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone*